A Walk To Home

di

Mya McKenzie

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti e persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

A walk to home
© Mya McKenzie
www.myamckenzie.it

CAPITOLO 1

Risveglio

1

Sebastian stava guidando la vecchia Nissan Sentra del '96 da più di tre ore. Il logoro macinino di sua sorella Sarah non riusciva a superare i 95 km/h nemmeno con il vento a favore. Per arrivare a destinazione aveva impiegato quasi mezz'ora più del previsto ma, fortunatamente, quella volta il ritardo accumulato non era poi così importante.
Era in licenza ormai da un paio di settimane ma aveva deciso di fare una sorpresa al suo più caro amico soltanto un paio di giorni prima. Avrebbe trascorso con lui le ultime ore di ferie prima di tornarsene a Camp Lejoune, nella base militare in cui era d'istanza e nella quale, se tutto fosse andato come previsto, avrebbe trascorso i restanti tre mesi di servizio che ancora gli restavano.
Il caldo era opprimente.
Naturalmente la carriola scalcinata di Sarah non aveva il condizionatore perciò lui era stato costretto a guidare con i finestrini abbassati e di conseguenza a ridurre ulteriormente la velocità di crociera.
Era partito da Alexandria alle nove, contando di arrivare a Virginia Beach prima di mezzogiorno. Invece era rimasto indietro e, grazie all'ondata di caldo eccezionale che aveva investito lo stato della Virginia in quel luglio 2009, lui si stava letteralmente sciogliendo.
Avrebbe dovuto essere abituato al calore opprimente, visto che negli ultimi sei anni aveva trascorso più tempo nei deserti di Iraq e Afghanistan di quanto ne avesse passato sul suolo americano. Eppure aveva caldo, moltissimo caldo. Era sudato, praticamente fradicio, e aveva perso moltissimi liquidi.
Sentiva di avere la gola secca, anzi, di più, era riarsa, praticamente in fiamme.
Cercò di concentrarsi sulla strada.
Davanti a sé, l'Interstatale 64 stava per lasciare la terraferma e librarsi sulla Chesapeake Bay. Su entrambi i lati della carreggiata Sebastian vedeva soltanto acqua e avvertiva l'inconfondibile profumo dell'oceano.
Era emozionato.
Al di là del tunnel sommerso che stava per imboccare avrebbe attraversato la Willoughby Spit, avvistato la base navale di Norfolk e raggiunto il luogo in cui era cresciuto, il posto che lui chiamava casa.
Casa.
Quattro semplici lettere per descrivere un concetto particolarmente complicato.
Sebastian aveva perso il conto di quante volte si era trasferito negli ultimi dieci anni. Si era spostato per divertimento, per studio, per scelta e per dovere. In ogni nuova città in cui aveva messo piede aveva trovato una nuova stanza, un nuovo letto e nuovi compagni di avventura.
Si era sempre adattato in fretta ai cambiamenti e puntualmente, dopo qualche giorno, le nuove quattro mura in cui alloggiava diventavano la sua nuova casa. Un luogo in cui studiare, chiacchierare, riposare o riflettere. Un posto in cui tornare la sera dopo una giornata trascorsa a lezione, o un rifugio in cui rintanarsi dopo ore di allenamenti intensi o semplicemente un angolo in cui aspettare il giorno seguente.
Da quando aveva lasciato Norfolk, Sebastian aveva vissuto in due continenti e in sei stati differenti ma aveva perso il conto di quante erano state le città in cui aveva messo piede.
Ma nonostante avesse chiamato *casa* ognuno di quei luoghi, solo uno per lui ne rappresentava il significato pieno e assoluto. Un posto pregno di armonia e di amore, un ambiente in cui era cresciuto sereno e felice, uno spazio in cui si era sempre sentito protetto ed importante: la piccola villetta in legno di pino in cui aveva vissuto con la sua famiglia.
Aveva abitato accanto alla base navale di Norfolk per diciotto anni. Suo padre era stato un marine e, anche se aveva viaggiato in lungo e in largo per l'intero pianeta, si era costantemente rifiutato di

trasferire l'intera famiglia. Aveva sempre sostenuto che i bambini hanno bisogno di stabilità per crescere bene perciò aveva fatto in modo che i suoi figli rimanessero con i piedi ben piantati a terra. Aveva acquistato una casa, aveva fatto in modo che loro vi mettessero radici e che quella piccola struttura di legno diventasse per loro un punto di riferimento, il porto sicuro in cui ritornare in caso di difficoltà, anche a distanza di tanti anni.
E per Sebastian, Norfolk rappresentava tutto ciò.
Se suo padre fosse stato ancora vivo sarebbe stato orgoglioso di sapere che tutti i suoi sacrifici erano serviti allo scopo.
Se solo la sua famiglia non si fosse sfaldata prematuramente, se solo la casa in cui era cresciuto fosse appartenuta ancora ai Pierson, se solo avesse avuto ancora dei cari su cui contare, Sebastian vi avrebbe fatto ritorno già da tempo.
Sospirò, mettendo da parte le riflessioni a proposito di tutto ciò che nella sua vita era andato storto.
Quello non era il momento di recriminare, il tunnel ormai stava per finire.
Lo intuiva dalle luci posteriori delle automobili che lo precedevano, leggermente più in alto rispetto alla Sentra.
Lo capiva dalla luce bianca che scorgeva oltre i tettucci dei mezzi che gli stavano davanti.
Lo percepiva dai battiti del proprio cuore, leggermente accelerati per l'eccitazione di tornare ancora una volta nei luoghi in cui era cresciuto.
Era così emozionato che avvertì di nuovo l'arsura nella propria gola.
Il palato era completamente asciutto, talmente secco che non c'era nemmeno più una goccia di saliva, nessun liquido che potesse stemperare quel dolore acuto che avvertiva già da un po'.
La luce in fondo al tunnel si faceva sempre più vicina, diventava sempre più accecante e calda.
Man mano che si avvicinava, il suo corpo registrava una temperatura sempre maggiore.
L'aria nell'abitacolo era più rarefatta, il volante stava cominciando a scottare, il cofano delle Sentra stava diventando incandescente e oltre il parabrezza poteva scorgere qualche sbuffo di vapore bianco.
L'auto si stava praticamente incendiando.
Sebastian accelerò.
Non poteva rischiare di rimanere bloccato nel tunnel in quelle condizioni.
Aveva bisogno di acqua.
Al più presto.
Glielo chiedevano la gola arida, i polpastrelli delle dita bruciacchiati, ogni cellula della sua epidermide scottata. Ma ne aveva bisogno in fretta anche per refrigerare il cofano arroventato e raffreddare il motore surriscaldato prima che l'auto prendesse fuoco.
Era ancora a cinquanta metri dall'uscita quando vide le fiamme.
Lingue di fuoco lambivano il parabrezza e cercavano di raggiungerlo attraverso il finestrino abbassato.
Sebastian accelerò ancora e urlò, mentre si lanciava verso la bocca del tunnel, verso l'acqua, verso la salvezza.

2

Quando Sebastian aprì gli occhi si accorse che stava urlando sul serio.
Impiegò qualche secondo per accorgersi di essere steso su un letto e che l'esperienza che aveva appena vissuto era stata in realtà soltanto un sogno.
Stava ansimando, era madido di sudore, aveva caldo e la gola secca.
Ma non c'erano tunnel, né automobili, né fiamme.
Si guardò intorno.
Si trovava in una stanza singola, piccola e spoglia ma curata e pulita.
Ai piedi del letto c'era un tavolo sul quale era stato posato un vaso di fiori. Erano abbastanza freschi, segno che qualcuno era venuto a trovarlo di recente.
Il televisore appeso sulla parete di fronte era spento e non udiva altri particolari rumori che lo aiutassero a comprendere in quale ospedale si trovasse.
La stanza era in penombra, le tende tirate e le tapparelle abbassate a tre quarti. Non riusciva a vedere fuori e non aveva indizi per capire dove fosse. All'esterno avrebbe potuto esserci di tutto: sabbia del deserto, il verde della campagna o i palazzi grigi di una città.
Di sicuro non era in una cella del nemico. Era difficile trovarvi biancheria pulita e profumata o fiori freschi.
Tutt'al più poteva trovarsi in un ospedale da campo improvvisato ma aveva la netta sensazione di trovarsi in un luogo civilizzato, probabilmente in Patria.
Accanto al letto non c'erano macchinari e questo significava che i suoi parametri vitali erano stabili e nella norma. Sia le braccia che le gambe rispondevano ai comandi, non provava alcun dolore e in generale si sentiva piuttosto bene.
Il tutto stava ad indicare che qualsiasi ferita o trauma avesse subito e per il quale era stato ricoverato doveva essere guarito da tempo.
Cercò di concentrarsi e recuperare nella memoria il suo ultimo ricordo ma tutto ciò che riusciva a vedere erano le immagini del sogno di poco prima.
Avvertiva un leggero ronzio alle orecchie e una sensazione di vertigini alla testa. Il suo primo pensiero fu di essere stato coinvolto nello scoppio di un qualche ordigno.
Rischi del mestiere.
Sebastian era un Combat Engineer, un marine specializzato nella demolizione delle installazioni nemiche con l'ausilio di esplosivi. Si era occupato spesso di bonifiche di territori ostili, aveva camminato con circospezione su terreni minati, si era introdotto all'interno di edifici imbottiti di C4 e aveva fatto saltare in aria ponti e autostrade per ridurre al minimo gli approvvigionamenti al nemico.
In sei anni di missioni in Iraq e Afghanistan non era mai stato ferito. Si era preso giusto una pallottola di striscio sul braccio destro durante un sopralluogo a Kandahar, ma niente di serio.
Si portò le mani sulle tempie per cercare di calmare il dolore alla testa e avvertì tra le dita alcune ciocche di capelli morbide. L'ultima volta che aveva portato i capelli più lunghi di un centimetro era stato all'università, prima di arruolarsi. Come faceva ad averli così folti se non si era ancora congedato?
Si sollevò leggermente appoggiando il capo alla testiera del letto e aspettò che le vertigini e la nausea passassero.
Stava per premere il pulsante rosso appoggiato sul comodino quando la porta si spalancò ed entrò una donna, un'infermiera a giudicare dal camice bianco.
La ragazza lo guardò sbalordita, come se fosse sorpresa di vederlo steso su quel letto. Poi fuggì e la sentì chiamare a gran voce qualcuno.

Venti secondi dopo entrarono nella stanza due medici, due inservienti e l'infermiera spaventata.
Sembravano tutti sorpresi, almeno quanto lei.
Il medico più anziano prese la parola e lo salutò facendo riferimento al grado di Sergente Maggiore che Sebastian aveva acquisito in seguito ad un'importate missione in Afghanistan nel 2008.
<<Lei si trova in una struttura militare di lunga degenza di Washington D.C., da qualche tempo ormai. So che avrà moltissime domande da rivolgerci sulla sua situazione clinica Sergente, ma per poterle fornire un quadro più preciso delle sue condizioni generali vorremo sottoporla ad una serie di test.>>
Sebastian acconsentì ed un paio di inservienti lo aiutarono prontamente a mettersi seduto.
Il medico più giovane gli prese la testa tra le mani, gli sollevò il mento e gli abbassò la pelle degli zigomi per esaminargli gli occhi.
Gli chiese di spostare lo sguardo a destra e sinistra e Sebastian obbedì.
Una volta soddisfatto, l'uomo prese una penna con la lucetta e gli chiese di seguirne i movimenti. Infine, gli piazzò il dito indice sotto il naso, a pochi centimetri dal viso, e gli chiese di fissarlo mentre lo allontanava progressivamente.
Sebastian lo vide rivolgere un'occhiata di conferma al medico anziano e comprese di aver passato positivamente il primo test.
<<Bene Sergente Maggiore Pierson. Il quadro neurologico sembra buono ma vorrei farle altri esami specifici. Mentre aspettiamo che i macchinari siano pronti, vorrei sapere da lei come si sente e che cosa ricorda di preciso>>
<<Ho un leggero senso di vertigini e un po' di mal di testa, ma nient'altro.
I ricordi sono ancora un po' confusi. Ho fatto un sogno poco fa che mi ha turbato parecchio.
Credo che… che stessi andando a far visita ad un amico a Virginia Beach, ma non se sono sicuro.>>
<<Si ricorda la data?>>
Sebastian rifletté per qualche istante.
<<Era luglio, forse il 18 o il 19, non ne ho la certezza.>>
<<Sa dirmi anche l'anno?>>
<<Certo. Il 2009.>>
Sebastian trovò strano che gli avessero chiesto una cosa così banale ma non commentò. Forse dovevano soltanto verificare che non avesse un'amnesia di un qualche tipo.
<<Bene. Allora adesso la trasferiremo giù, in ambulatorio.
Un infermiere le porterà una carrozzella.>>
<<Avrei bisogno di andare in bagno, se non le dispiace>>
<<Le è stato inserito un catetere quindi non deve preoccuparsi di questo>>
<<Preferirei comunque fare da solo, se possibile>>
<<Glielo sconsiglio. E' ancora piuttosto debole e non credo sia in grado di arrivare fino in bagno>>
<<Vorrei comunque tentare>>
Il medico fece un cenno agli inservienti, che si allontanarono leggermente ma rimasero abbastanza vicini da intervenire nel caso il paziente avesse incontrato delle difficoltà.
Sebastian provò ad alzarsi ma le gambe non lo ressero.
Se non fosse stato per l'intervento tempestivo dei due infermieri sarebbe crollato a terra.
<<Mi dia retta, è meglio se ci permette di aiutarla ancora per qualche giorno, finché non si sarà ripreso.>>
<<Che succede? Perché le gambe non mi hanno tenuto?>> chiese spaventato
<<E' perfettamente normale nelle sue condizioni.>>
<<Quali sono queste condizioni, dottore?>>
<<Preferirei spiegarglielo dopo aver effettuato gli esami>>
<<Me lo dica ora>>
Il medico sospirò.
<<Lei ha avuto un incidente mentre tornava a casa. La sua auto è finita in una scarpata.
Ha riportato fratture multiple, contusioni e abrasioni lievi più un emo-pneumotorace e un grave trauma cranico che ha prodotto un esteso ematoma nell'emisfero sinistro.

E' entrato in coma e nonostante sia stato operato per ridurre la pressione intracranica non c'è stato alcun miglioramento, fino ad oggi>>
Sebastian era sconvolto.
Coma.
Stentava a crederci.
Era scampato alla morte per ben sei anni in condizioni critiche e quasi ci rimaneva secco per uno stupido incidente stradale.
Pazzesco.
<<Che giorno è?>>
<<Il 24 settembre...>>
Sebastian spalancò gli occhi.
Settembre.
Era rimasto incosciente per due lunghi mesi...
<<...2010>> precisò il medico
<<2010?>>
<<Si>>
Merda.
Quattordici mesi.
Più di un anno sprecato a dormire.
A guarire.
<<Senta Sergente, so che in questo momento si sente molto confuso e che ha moltissime domande da fare, ma vedrà che presto avremo delle risposte.
Nel frattempo si faccia aiutare.>>
<<Mia sorella...>>
<<E' già stata avvisata, arriverà tra qualche minuto.>>
Il medico guardò il paziente che aveva di fronte.
Sembrava davvero molto scosso.
Aveva imparato da tempo che ogni sopravvissuto reagiva in modo diverso alla notizia di essere rimasto sospeso tra la vita e la morte. Qualcuno ricordava suoni, voci e rumori provenienti dalla stanza in cui era stato ricoverato, altri riportavano percezioni visive ed extrasensoriali di un mondo diverso, etereo e indefinito.
Altri non avevano alcun ricordo, come se per tutto quel tempo avessero dormito un sonno profondo, senza sogni, senza incubi e privo di qualsiasi sensazione. Ed in genere erano quelli che più faticavano ad accettare la situazione.
Il Sergente Pierson sembrava appartenere proprio a quell'ultima categoria.
<<Mi creda se le dico che lei è un uomo fortunato, Sergente. Stando ai rapporti preliminari dell'incidente che ha avuto e in base alle condizioni in cui è arrivato al pronto soccorso di Richmond, il suo è un caso più unico che raro.
Non posso restituirle i mesi che ha perso, ma posso aiutarla a riprendere in mano la propria vita. La nostra equipe vanta degli ottimi terapeuti che possono darle un valido supporto, sia fisico che psicologico.
Non si abbatta se non riesce a ricordare quello che è successo, una parziale amnesia è perfettamente normale in questi casi e generalmente si risolve spontaneamente nel giro di qualche tempo. Probabilmente non sarà in grado di ricordare l'incidente e forse nemmeno le ore precedenti, ma sicuramente riuscirà a rammentare gli ultimi giorni.>>
Sebastian non rispose.
Aveva udito tutto quello che il medico gli aveva detto ma non lo aveva veramente capito. La sua mente stava ancora assimilando la notizia del coma ed elaborando le eventuali conseguenze con le quali avrebbe dovuto fare i conti.
Non si rese nemmeno conto di essere stato trasportato in un altra stanza finché non gli chiesero di alzarsi e stendersi su un lettino.

Quando Sebastian venne riaccompagnato in camera, trovò ad aspettarlo sua sorella Sarah. La donna lo raggiunse in un istante e lo abbracciò forte, sussurrando il suo nome.
<<Ancora non ci credo che ti sia svegliato davvero, Sebastian. Sono così contenta...>>
Sua sorella aveva gli occhi lucidi.
<<Hai tagliato i capelli?>> le chiese osservandola un po'
<<Si, l'ultima volta che mi hai visto li portavo lunghi in effetti.>> confermò passandosi una mano sulla testa tenendo qualche ciocca tra le dita
<<Questo significa che ricordi tutto?>>
<<No, non tutto. Qualcosa>>
Gli infermieri lo aiutarono a salire sul letto e poi li lasciarono soli.
Sarah aveva sempre portato i capelli molto lunghi, mentre in quel momento aveva un caschetto morbido. Stava molto bene e le dava un'aria più giovanile.
Sua sorella era di tre anni più vecchia di lui ma con quel taglio sembrava una ragazzina più che una trentenne.
Trentaduenne, si corresse.
Il che significava che l'agosto successivo lui ne avrebbe compiuti trenta, non più ventotto.
Che razza di casino.
<<Come stanno Martin e Maddie?>> chiese riferendosi ai bambini
<<Bene, sono a casa con il papà e... Melanie>>
<<Melanie?>>
<<Si, la tua nuova nipotina. Compirà 6 mesi fra qualche giorno. Ho scoperto di essere incinta due settimane dopo il tuo incidente>>
<<Wow, è fantastico. Papà e mamma ne sarebbero orgogliosi.>>
<<Grazie.
Ma adesso dimmi di te, come ti senti? Cosa ricordi, cosa hanno detto i medici?>>
<<Io sto bene, a parte il fatto che penso ancora di essere nel 2009 e che devo sforzarmi per convincermi che il mondo è andato avanti senza di me.>>
Sarah gli strinse una mano e gli accarezzò il braccio per confortarlo.
<<So solo che stavo andando a trovare Graham a Virginia Beach, nient'altro.
I dottori dicono che prima o poi recupererò qualche altro ricordo ma non si sbilanciano sul resto. Vogliono vedere i risultati degli esami prima di pronunciarsi.>>
<<Sono sicura che andrà tutto bene, vedrai.
Questa è un'ottima struttura, ci sono delle persone davvero in gamba e ti rimetteranno in sesto, ne sono certa.
Non vedo l'ora di riaverti a casa, di farti conoscere Melanie e di aggiornarti su tutto il resto.>>
<<Per caso hai sentito Graham?>>
<<Si, qualche giorno dopo l'incidente.
Nel portafoglio avevi un biglietto con il suo nome e un numero di telefono.
Era preoccupato quanto me per le tue condizioni e mi ha detto che sarebbe venuto a trovarti appena fosse riuscito a liberarsi dagli impegni di lavoro.>>
<<Nient'altro? Non ti ha detto se ci siamo visti, come abbiamo trascorso gli ultimi giorni?>>
<<No, mi dispiace. So che lo dovevi raggiungere, questo si, ma non ho i dettagli.
Però fratellino, non preoccuparti, vedrai che i ricordi torneranno. Non ti servirà il suo aiuto per ricostruire la tua vita.>>
<<Uhm>>
<<Se ti fa stare meglio lo chiamerò io stessa quando uscirò di qui. Gli dirò che stai bene e che ti riprenderai presto, ok?>>
<<D'accordo.>>
<<C'è qualcun altro che devo avvisare? Qualche amico o... una ragazza magari?>>
<<No, nessuno, perché me lo chiedi?>>

<<Mah, così. E' che insieme al biglietto con il numero di Graham c'era anche l'indirizzo di una certa Leanne, ho pensato che magari fosse importante...>>
<<Leanne? Non conosco nessuno con quel nome, o almeno non ricordo di averla conosciuta>>
<<Vabbé, nei prossimi giorni ti porterò le tue cose, magari vedendole ti verrà in mente qualcosa>>
<<D'accordo>>
Sarah sorrise al fratello.
Era davvero contenta di essere lì e di poter parlare con lui.
Sebastian era l'ultimo membro della sua famiglia, l'unico in grado di aiutarla a ricordare mamma e papà, e lei aveva pregato tanto perché riuscisse a svegliarsi.
Gli accarezzò una guancia.
Era magro, non ricordava di averlo mai visto così deperito, ma era vivo e tutto si sarebbe sistemato, ne era convinta.
<<Adesso ti lascio perché hai bisogno di riposare, ci vediamo domani.
Ti voglio bene, Sebastian>>
<<Anch'io Sarah, ciao>>
Quando sua sorella uscì, lui chiuse gli occhi.
Sarah aveva ragione, in effetti si sentiva davvero molto stanco, sfinito.
Avrebbe dovuto riposare ma dopo essere rimasto incosciente per quattordici mesi filati gli sembrava assurdo sentirne ancora necessità.
Avrebbe dovuto lasciarsi andare e cercare di dormire qualche ora, ma temeva di non riuscire più a svegliarsi. Secondo il dottore il suo risveglio dal coma era stato un evento più unico che raro.
Chi gli garantiva, quindi, che non sarebbe rimasto un vegetale per un altro paio d'anni?
Mentre cercava con tutte le sue forze di rimanere cosciente, Sebastian si addormentò.

3

Tre giorni dopo essere tornato dal mondo dei vegetali, Sebastian riuscì ad andare in bagno da solo, senza l'aiuto di un infermiere ma con l'ausilio di un umiliante deambulatore.
La prima cosa che fece fu mettersi davanti allo specchio.
Sapeva di aver perso molti chili dal giorno dell'incidente. Aveva visto le mani smunte, si era toccato le braccia sottili e aveva misurato la circonferenza delle cosce. Prima dell'incidente i suoi quadricipiti erano forti e robusti, mentre due giorni prima era riuscito a circoscriverli completamente con le mani.
Nonostante la fisioterapia che gli avevano praticato quotidianamente negli ultimi mesi, i suoi muscoli si erano inesorabilmente ritirati.
Lo dimostrava l'incapacità di camminare con disinvoltura e raggiungere il bagno da solo.
Alzò lentamente lo sguardo, spaventato dall'idea di scoprire come si era ridotto.
Quando vide l'immagine riflessa dallo specchio rimase senza fiato.
La figura che vide di fronte a sé non poteva essere realmente il suo riflesso.
Aveva il viso lungo, scavato, pallido. La pelle era tirata, gli occhi infossati, i capelli erano ingrigiti sulle tempie, aveva rughe e pieghe un po' dappertutto.
Sembrava un uomo di quarant'anni, non un ventinovenne.
Facendosi coraggio, si slacciò il camice e lo fece scorrere lentamente verso il basso.
Trasalì quando vide le clavicole spuntare alla base del collo e rabbrividì vedendo il torace praticamente piatto, come se appartenesse ad un adolescente anziché ad un marine degli Stati Uniti.
Prima dell'incidente pesava 88 chili per 182 centimetri di altezza. Aveva bicipiti gonfi, torace ampio e addominali scolpiti. Correva per dieci chilometri ogni giorno e si allenava quando possibile facendo pesi, flessioni ed esercizi a terra.
Guardandosi, osservò che non era rimasto un granché di tutta la sua muscolatura.
Non era rimasto un granché di lui, in realtà.
Si sentì male.
Il suo corpo si era ritirato, la sua mente si rifiutava di far emergere i ricordi dei suoi ultimi giorni e, davanti a quelle evidenze, il suo spirito vacillò.
Si aggrappò al lavandino per non cadere a terra.
Sarebbe mai riuscito a riprendersi?
Sarebbe tornato ad essere l'uomo di un tempo, il ragazzo che amava correre e andare in palestra ogni giorno, il marine pronto a far saltare in aria le strutture nemiche?
O sarebbe rimasto per sempre un patetico omuncolo senza passato né futuro?

4

Erano trascorsi due mesi da quando Sebastian aveva visto riflesso nello specchio ciò che era diventato.
Da quel giorno, la determinazione e la caparbietà avevano poco a poco preso il sopravvento sull'apatia. Aveva seguito la riabilitazione con impegno e costanza, allenandosi da solo anche quando avrebbe dovuto riposare.
Aveva ottenuto risultati sorprendenti e recuperato il 90% delle funzionalità in tempi record.
Riusciva a camminare bene e velocemente. Ogni giorno passeggiava un'ora al mattino e una al pomeriggio. Quando andava in palestra riusciva persino a correre per qualche secondo sul tapis roulant. Al bilanciere sollevava quaranta chili di peso e con le gambe arrivava persino a cinquanta.
I suoi muscoli si stavano lentamente riprendendo ma aveva ancora difficoltà nell'uso delle mani, in particolare per i lavori di precisione. Non aveva problemi a tenere in mano una penna ma quando scriveva la sua grafia sembrava quella di un bambino di prima elementare.
Forse non sarebbe riuscito a tenere in mano un bisturi senza tagliarsi, ma dopotutto non aveva in programma di laurearsi in medicina.
Il suo unico obiettivo, al momento, era riuscire ad essere quello di un tempo.
Odiava ciò che era diventato ed era certo che se fosse tornato nelle condizioni fisiche in cui era prima dell'incidente si sarebbe sentito soddisfatto, realizzato, e finalmente vivo.
Era anche riuscito a prendere qualche chilo e il suo viso si era un po' riempito così, invece di sembrare un quarantenne raggrinzito, sembrava soltanto un trentacinquenne stanco e troppo magro.
Tutti continuavano a fargli i complimenti per i risultati che aveva ottenuto ma lui non ne era per nulla soddisfatto. Anche in considerazione del fatto che la memoria non gli era ancora tornata.
Ogni tanto aveva dei flashback, immagini indefinite di un luogo che non conosceva, di persone che non ricordava, di alberi e animali che non aveva mai visto prima. Ma niente di ciò che vedeva era sufficiente a definire il quadro generale degli ultimi giorni che ancora mancavano all'appello.
L'unico evento che riviveva ogni notte era il momento dell'incidente. Ma non era sicuro fosse un vero e proprio ricordo perché ogni volta lo scenario cambiava. Oltre al tunnel, nei suoi sogni l'incidente avveniva in campagna, nel deserto, su una portaerei o addirittura su un Hercules C-130. Ciò che non cambiava mai erano la sensazione di caldo opprimente, il fumo e le fiamme.
Su consiglio dei medici, oltre alla riabilitazione fisica, Sebastian si era affidato alle cure di uno psicoterapeuta che avrebbe dovuto aiutarlo nel processo di recupero dei ricordi e nel superamento di quello stato di angoscia che ogni notte lo portava ancora al momento dell'incidente.
Il Dottor Zegler l'aveva aiutato nel processo di guarigione. Lo aveva persuaso ad accettare ciò che gli era successo e convinto a non addossarsi colpe che non aveva. Le cause dell'incidente non erano ancora chiare ma gli esami tossicologici dimostravano che, mentre era alla guida, Sebastian non si trovava sotto l'effetto di sostanze alcoliche o stupefacenti. Perciò, almeno in apparenza, lui non era responsabile di ciò che gli era successo.
Sebastian si era trovato bene con lui.
Zegler gli aveva fornito una seconda chiave di lettura per gli avvenimenti più importanti della sua vita e aveva alleviato il suo senso di colpa per non essere stato accanto alla famiglia nei giorni in cui tutto aveva cominciato ad andare a rotoli.
Quando sua madre era stata stroncata da un infarto lui si trovava a Baltimora, alla facoltà di Ingegneria Civile della Johns Hopkins. Non aveva avuto modo di dirle quanto le fosse legato perché era troppo lontano, ad inseguire il suo egoistico sogno di libertà e indipendenza.

Se avesse scelto l'università di Norfolk invece della Hopkins avrebbe potuto starle accanto e dirle addio.
Se fosse rimasto, suo padre avrebbe probabilmente trovato la forza per continuare a lottare, anche dopo la morte della moglie. E invece, con un figlio lontano a causa dello studio e una figlia trasferitasi per amore a trecento chilometri di distanza, Frank Pierson si era definitivamente abbandonato alla malattia.
Un tumore ai polmoni lo aveva strappato ai suoi cari pochi mesi più tardi.
Non essendo mai stato un fumatore, i medici avevano addossato la responsabilità della malattia agli agenti chimici utilizzati in Vietnam perciò, se pur inconsciamente e senza alcun onore, Frank Pierson aveva dato la vita per il proprio paese.
Se in Sebastian c'era qualcosa di buono, lo doveva in gran parte a sua madre. Ma se era diventato ciò che era probabilmente il merito andava soltanto a suo padre. Da lui aveva imparato il senso dell'onore e della giustizia, del dovere e dell'abnegazione.
E anche se aveva sempre sostenuto di essersi arruolato a causa del caduta del World Trade Center, Zegler era riuscito ad intuire la vera ragione di quella decisione: Sebastian aveva scelto la carriera militare per onorare la memoria del padre e per dimostrargli che avrebbe potuto essere orgoglioso di lui, nonostante il grande errore che aveva commesso scegliendo di studiare a Baltimora anziché a Norfolk.
Più che l'onore o la giustizia era stato il senso di colpa ad averlo sospinto verso quella direzione e senza il dottor Zegler, Sebastian non l'avrebbe mai compreso né sarebbe riuscito a perdonarsi. Grazie a lui era più sereno di quanto non lo fosse mai stato, almeno per quanto riguardava il proprio passato remoto.
Circa il suo passato prossimo, invece, c'era ancora molto da lavorare.
Secondo il dottore, in quei pochi giorni che ancora Sebastian non riusciva a ricordare doveva essere accaduto qualcosa di serio, probabilmente doloroso, così scioccante da spingere la sua mente a costruire una barriera insormontabile attorno a quelle poche ore.
Alla ricerca della chiave giusta per raggiungere la scatola dei segreti in cui Sebastian nascondeva ciò che era accaduto, avevano analizzato tutti i suoi rapporti interpersonali: il legame che aveva con Sarah, l'amicizia storica che divideva con Graham, le relazioni con la sua unità e i suoi commilitoni.
Ma non erano approdati a nulla.
Nella vita di Sebastian tutto sembrava in ordine. Non c'era motivo per cui il suo inconscio si rifiutasse di affrontare la realtà.
Frustrato da quella situazione di impasse, Sebastian gli aveva chiesto di essere ipnotizzato ma il Dottor Zegler non aveva voluto accontentarlo. Secondo l'illustre psicoterapeuta c'era tutto il tempo perché giungesse alla verità da solo.
Convinti che stare in un ambiente familiare potesse aiutarlo a recuperare più in fretta una condizione psico-fisica ottimale, i medici avevano deciso di dimetterlo comunque.
Quelli erano i suoi ultimi minuti all'ospedale.
Dopo aver preso tutto, Sebastian afferrò il bagaglio e andò alla porta. Si voltò all'indietro lanciando uno sguardo alla stanza che stava lasciando.
Anche quella piccola cameretta era stata casa sua.
Per sedici estenuanti mesi.
Uno dei periodi più lunghi della sua vita, inferiore soltanto alla parentesi universitaria e, naturalmente, agli anni piacevoli trascorsi con i suoi. Mentre richiudeva la porta, Sebastian si chiese se sarebbe mai riuscito a sentirsi di nuovo a casa come quando aveva vissuto a Norfolk.

La villetta di Sarah e Albert era proprio come la ricordava: beige e disposta su tre piani, con una spaziosa veranda che correva lungo la facciata principale, un ampio giardino con piscina e un garage coperto.
Non appena smontato dalla Nissan Quest, la relativamente nuova auto di sua sorella, Sebastian venne immediatamente raggiunto dai nipotini, che gli si lanciarono contro acclamandolo a gran voce. Sebastian si inginocchiò per abbracciarli meglio e poterli salutare guardandoli negli occhi.
Erano cresciuti tantissimo dall'ultima volta, almeno sei o sette centimetri ciascuno. Se non andava errato, Martin doveva avere sei anni e sua sorella quattro. Con i capelli e gli occhi scuri assomigliavano entrambi molto più alla madre che non al padre, che aveva invece colori più chiari e tipicamente nordici.

<<Come stai zio Sebastian?>> chiese la piccolina
<<Molto meglio adesso che vi ho riabbracciato>>
<<La mamma ha detto che eri molto malato e che sei dovuto rimanere un sacco di tempo in ospedale>>
<<E' vero, Martin. Ero ammalato, ma adesso sono guarito.>>
<<Allora puoi farmi volare come un F-35, vero?>>
Sebastian sorrise.
Ogni volta che andava a trovare i nipotini portava in regalo a Martin un modellino proveniente direttamente dalle basi militari in cui aveva prestato servizio. L'ultima volta che era stato in quella casa gli aveva portato appunto quello dell'F-35 Lightning II, un caccia di quinta generazione ancora in fase sperimentale ma già in dotazione al Corpo dal 2006.
<<No, tesoro. Lo zio non sta ancora bene e non potrà sollevarti in aria e farti fare il giro della casa>> dichiarò Sarah intervenendo in aiuto al fratello
<<Magari fra qualche giorno, Martin>> aggiunse Sebastian arruffandogli i capelli un istante prima che fuggisse via
<<Scusalo>> lo pregò sua sorella
<<Avanti Sarah, è soltanto un bambino, è normale che si comporti così.
Io invece non lo sono, perciò smettila di comportarti come se fossi un incapace>>
<<Scusa, volevo soltanto evitarti fatiche inutili.>>
Preceduti dai bambini, Sebastian e Sarah entrarono a casa.
Albert era in ingresso, con la piccola Melanie in braccio. L'uomo salutò calorosamente il cognato e poi gli porse la bambina.
Era davvero piccola.
Sebastian non aveva mai visto un neonato prima di allora, nemmeno i suoi nipotini. Quando era nato Martin, lui era appena partito per l'Iraq, mentre qualche settimana prima della nascita di Maddie era salpato per l'Afghanistan. Era riusciti a vederli per la prima volta soltanto quando camminavano già da soli.
Melanie, invece, era ancora in fasce. Aveva gli occhi verdi e i capelli biondi come quelli del padre, il viso rotondo e paffuto. Si stava infilando tutta la mano in bocca, facendo colare sulla tutina abbondanti fiotti di saliva.
<<Scusa Sebastian, in questo periodo sta mettendo i dentini e credo abbia davvero molto fastidio perché si strofina in continuazione, con qualsiasi oggetto le capiti a tiro>>
<<Non c'è problema Sarah, non ti preoccupare.>>
<<Finalmente una che somiglia a te, vero Albert?>> dichiarò rivolgendosi al cognato
<<Si, beh, vedremo. Anche gli altri due sembravano identici a me, poi invece si sono trasformati in due perfetti piccoli Pierson.>>
<<Non tutte le ciambelle escono col buco...>> confermò Sebastian sorridendo
Melanie cominciò a lamentarsi e lo zio le fece fare un veloce giretto attorno al divano, ma non bastò.
La consegnò al padre, sicuramente più qualificato di lui a prendersi cura di neonati con problemi di dentizione.
Guardandosi in giro notò che non era cambiato niente nemmeno dentro casa e questo fatto lo confortò molto. Se si escludeva Melanie, poteva quasi convincersi di non aver perso nemmeno un giorno di vita.
<<Vieni Sebastian, ti accompagno di sopra.
Abbiamo finito di sistemare la mansarda e ci sono un paio di stanze davvero spaziose, ti troverai bene lassù. Ovviamente, se dovessi aver problemi con le scale possiamo sempre trovare un'altra soluzione>>
<<Va benissimo, Sarah, mi servirà da allenamento.>>
Passando attraverso il primo piano, Sebastian riconobbe le camerette dei bambini, la stanza padronale e lo studio di Albert. Ancora più su, l'ultima rampa di scale si apriva su un mini salottino con una poltrona, un tavolino e una TV. A sinistra, una porta conduceva in una camera con un letto ad una piazza e mezza, un comodino ed un armadio beige a due ante.
Era una stanza piccola ma accogliente.
<<Lì c'è anche il bagno così non dovrai aspettare ore in attesa che i bambini finiscano ciò che hanno

iniziato.>>
<<Grazie Sarah, non so davvero come ringraziarti.
Cercherò di non darti troppo disturbo>>
<<Non dire stupidaggini, fratellino.
E poi... tu non lo sai ancora, ma tra noi due quella che ci guadagna di più sono io, credimi.
Con tre bambini in giro per casa ed un marito al lavoro avrò davvero molto bisogno di te e della tua presenza>>
Sebastian sorrise.
Sarah era una super mamma in grado di cavarsela benissimo in qualsiasi situazione e non aveva alcun bisogno di lui. Però il suo tentativo di farlo sentire indispensabile era davvero apprezzabile.
<<Adesso ti lascio un po' solo così avrai modo di sistemarti.
Nel primo cassetto ci sono le tue cose, quelle che avevi con te il giorno dell'incidente. Ho pensato volessi darci un'occhiata.
Se hai bisogno, mi trovi di sotto.>>
Sebastian la salutò con un cenno della testa e si diresse verso la finestra.
Da lì poteva vedere la scuola elementare che frequentava Martin. Ricordava che sedici mesi prima suo nipote l'aveva accompagnato a visitare l'edificio mostrandogli orgogliosamente quale sarebbe stata la sua classe.
Il quartiere in cui viveva sua sorella era davvero molto tranquillo, ordinato e silenzioso. L'ideale dove vivere e far crescere dei bambini. O dove ritirarsi per godersi gli ultimi anni di pensione.
Ma che ci faceva uno come lui in un posto del genere?
Sospirando, voltò le spalle alla finestra e si guardò intorno.
Altre quattro nuove mura.
Vi sarebbe rimasto almeno il tempo per riuscire a chiamarla casa?

5

Il mattino successivo, Sebastian si svegliò di buon ora e uscì per la solita camminata quotidiana. Quando aprì la porta il cielo era ancora scuro ma all'orizzonte, proprio in fondo alla via, iniziavano a vedersi i primi bagliori del sole nascente. Erano le 7 e la temperatura era molto bassa, forse 5 o 10 gradi, non di più.
Le strade erano deserte ma non se ne meravigliò. Era il giorno del Ringraziamento e chi usciva lo faceva soltanto per recarsi dai parenti. Gli altri rimanevano a casa a cucinare, lucidare l'argenteria e preparare il servizio buono.
Quando era uscito lui, la famiglia di Sarah era ancora immersa in un sonno profondo. Per pranzo avrebbero raggiunto i genitori di Albert a Washington perciò avevano tutto il tempo per prepararsi con calma.
Anche Sebastian era stato invitato ma non aveva ancora deciso se accettare o meno.
Molti nella sua posizione avrebbero avuto davvero di che ringraziare ma lui non se la sentiva. Ancora non riusciva a vedere il lato positivo della faccenda. Non si sentiva un miracolato a cui era stata concessa una seconda chance, ma soltanto una vittima a cui era stato tolto molto di più che sedici mesi di emozioni e pensieri.
Sebastian non era per niente soddisfatto di come si era trasformata la sua vita da quel fatidico giorno. Non sopportava la visione del suo corpo, così deperito e malandato da rendergli impossibile persino tenere in braccio un bambino per più di due minuti.
Non accettava l'idea di dipendere da qualcuno per la vita di tutti i giorni.
Detestava essere un malato, un paziente bisognoso di cure, terapie e comprensione.
Lui era un Marine e come tale era stato abituato ad avere sempre il controllo della propria vita e delle proprie emozioni.
A causa di quell'incidente, invece, non aveva nemmeno il controllo sui propri pensieri. Non poteva scegliere cosa rammentare o cosa dimenticare, né richiamare alla memoria i ricordi che avrebbero potuto alleviare l'angoscia che provava.
Mentre camminava lungo Hickory Street ripensando all'assurdità di quello che gli era successo, sentì la rabbia prendere il sopravvento sulla razionalità. Non sapeva esattamente verso chi o verso cosa, ma la collera che avvertiva al centro del petto era troppo pressante perché potesse ignorarla. In un istante, l'ira esplose e Sebastan si ritrovò a correre. Ignorando tutte le raccomandazione dei medici di non esagerare con l'attività fisica, strinse i denti e non si fermò fiché non raggiunse la recinzione in fondo alla strada. Piegato in due, con una mano aggrappata alla rete metallica per non non crollare a terra, ansimante e tutto sudato, Sebastian capì di essere stato uno sciocco.
Aveva percorso soltanto trecento metri ma era come se avesse partecipato alla maratona di New York.
Un'altra idiozia del genere e avrebbe potuto restarci secco.
Cercò di controllare la respirazione e di calmarsi. In fondo non aveva senso arrabbiarsi se non c'era nessuno da incolpare.
Lui non aveva idea di come fossero andate le cose quel giorno. Non aveva visto i rilievi fatti dalla polizia stradale, non aveva letto i rapporti dell'assicurazione né parlato con qualcuno che fosse stato presente durante i soccorsi. Non aveva idea di cosa fosse successo.
Non sapeva se erano state coinvolte altre auto, non conosceva il luogo della sciagura e nemmeno chi o cosa avesse provocato l'uscita di strada della Sentra. Per quanto ne sapeva poteva essersi trattato di un guasto meccanico, di un colpo di sonno o un animale sbucato dal nulla nel bel mezzo di una curva.
Se si fosse trattato di asfalto viscido avrebbe forse potuto trovare soddisfazione nel denunciare l'ente

preposto alla cure delle strade.
Se fosse stato travolto da un'altra vettura avrebbe potuto prendere a schiaffi il conducente e spiattellargli sotto il naso il calvario che aveva dovuto sopportare.
Se si fosse trattato di un animale o di un guasto meccanico avrebbe potuto prendersela con Dio.
E, nel caso si fosse trattato di un malore o di una distrazione, avrebbe forse potuto accettare l'idea di essere l'unico responsabile della propria sventura.
Ma fiché non avesse saputo esattamente com'erano andate le cose, non aveva senso recriminare.
Tutto ciò che gli serviva per alleviare la propria sofferenza era fare chiarezza sull'accaduto.

Dopo aver camminato a passo svelto per sei chilometri, Sebastian tornò a casa.
Trovò Albert in cucina che preparava il latte per la piccola.
<<Già sveglio?>>
<<Si, tua sorella è sfinita. Stanotte Melanie ha pianto in continuazione e non l'ha lasciata riposare nemmeno per un minuto. Deve essersi addormentata intorno alle quatto.
Tu invece? Problemi a dormire?>>
<<Sai com'è! Dopo aver sprecato diecimila ore della tua vita a farlo preferiresti utilizzare il tempo in maniera diversa.>> dichiarò con un tono decisamente sarcastico
<<Scusami, non volevo...>>
<<No, Albert, scusami tu. E' che... non riesco ancora a...>>
<<Lo capisco, va tutto bene. Non preoccuparti>> lo tranquillizzò il cognato alzando le mani
Sebastian annuì.
Si guardò intorno cercando qualcos'altro da aggiungere ma non riuscì a trovare niente di adatto.
<<Hai deciso se venire dai miei per pranzo?>> gli chiese Albert
<<Sinceramente non lo so, non sono in vena di festeggiare al momento>>
<<I bambini ne sarebbero felici, lo sai. E anche noi>> dichiarò prendendo il biberon dal microonde e applicandovi la tettarella
<<A che ora pensate di partire?>>
<<Vorrei far dormire Sarah almeno un altro paio d'ore quindi probabilmente dopo le undici.>>
<<Ok. Chiamami se dovessi aver bisogno con i bambini>>
<<Contaci>> gli disse posandogli una mano sulla spalla prima di porgere il biberon a Melanie
Sebastian fece per voltarsi e tornarsene in camera quando gli venne un'idea.
<<Credi che potrei usare il tuo computer, Albert?>>
<<Certo, vai su nello studio. La password è 'Sarah'>>
<<Un'ultima cosa. Tu conosci qualche dettaglio dell'incidente?>>
<<Non molti. So solo che sei uscito di strada nella periferia di Richmond e sei stato portato al Chippenham Hospital in gravi condizioni. Sei rimasto lì tredici settimane poi ti abbiamo trasferito qui per averti più vicino.>>
<<Si, ma... voglio dire... sulla dinamica, sai dirmi niente?>>
<<Tua sorella ne sa sicuramente di più. Per quello che ricordo sei uscito di strada senza alcun motivo. Non c'erano altre auto coinvolte, né ostacoli sulla carreggiata o altro.>>
<<Quindi hanno ipotizzato un colpo di sonno o una distrazione?>>
<<Si. Però Sebastian… non prenderla male, in fondo adesso sei qui, vivo, e stai bene.
Anche se hai commesso un errore, non focalizzarti sul passato ma guarda avanti. Hai tanto tempo ancora davanti a te e mille opportunità per diventare ciò che vuoi.>>
Sebastian annuì, per nulla convinto di poterlo fare.
Non prima di aver analizzato per bene i fatti.

Sebastian non era mai stato un appassionato di computer ma lo aveva usato diverse volte in passato, sopratutto ai tempi dell'università nelle preparazioni degli esami. Dopo essersi arruolato lo aveva utilizzato

di rado e soltanto per mandare email a sua sorella o a Graham.
Ma da quanto poteva vedere, non era cambiato poi molto negli ultimi anni. Il browser installato sul portatile di Albert era lo stesso che aveva usato in passato perciò non ebbe particolari difficoltà nell'utilizzo. La pagina iniziale era impostata su un motore di ricerca che sfruttò per cercare i recapiti dell'ospedale in cui era stato ricoverato.
Segnò su un foglio l'indirizzo e i numeri di telefono che gli sarebbero serviti per ottenere delle risposte. Non era sicuro che i medici che l'avevano curato lavorassero ancora in quella struttura ma se non altro avrebbe trovato copie delle cartelle cliniche e, con un po' di fortuna, qualche infermiera che l'aveva seguito nelle prime ore di ricovero.
Cliccando su un link che trovò sulla destra, aprì una finestra con la mappa dell'area di Richmond in cui sorgeva l'ospedale. Stava per richiuderla quando una stellina lampeggiante sulla cartina attirò la sua attenzione. Il simbolo rosso intermittente indicava la posizione del centro ospedaliero sulla topografia di Richmond.
Provenendo da Virginia Beach avrebbe dovuto percorrere l'Interstatale 295 e lasciarsi la città sulla sinistra. Il Chippenham Hospital si trovava invece nella parte occidentale del capoluogo, dalla parte opposta a quella che si sarebbe aspettato.
Generalmente in caso di incidente le emergenze venivano dirottante nel pronto soccorso più vicino. Quindi, come c'era finito dall'altra parte della città?
Richiamò il motore di ricerca e si procurò tutte le strutture con Pronto Soccorso nell'area visualizzandole sulla mappa. Secondo ciò che leggeva, ci sarebbero state almeno altre quattro strutture più vicine rispetto a quella in cui era stato trasportato.
Se era stato recuperato in condizioni così gravi come gli avevano raccontato perché avrebbero dovuto perdere minuti preziosi trasportandolo a venti chilometri di distanza?
Sapeva che i pazienti venivano smistati tra i centri in base alla disponibilità di posti, ma era davvero plausibile che tutte e quattro le strutture fossero state così oberate di lavoro da essere costrette a rifiutare un paziente?
Sebastian tamburellò con le dita mentre cercava una soluzione a quel dilemma.
Poi decise di fare un'altra ricerca.
Digitò "incidente stradale luglio 2009 Richmond".
Secondo l'applicazione, quel mese nella città c'erano stati 428 incidenti stradali.
Aggiunse alla ricerca la parola "grave".
La lista si ridusse a dodici.
Il 25 Luglio 2009 era segnalato un solo incidente grave.
Cliccò sul link e il browser venne reindirizzato alla pagina di un giornale locale di seconda categoria. La prima cosa che Sebastian vide fu l'immagine della macchina e rimase letteralmente paralizzato dal terrore.
I rottami della Sentra di sua sorella erano talmente accartocciati da non sembrare nemmeno i resti di un'autovettura. Erano soltanto un ammasso di tronconi di metallo carbonizzato attorniati da schegge di vetro e pezzi di plastica bruciata.
L'auto si era incendiata ma prima di prendere fuoco doveva essere caduta da diversi metri di altezza perché non si distingueva più il cofano dal bagagliaio. Chiunque si fosse trovato dentro a quel veicolo non avrebbe avuto scampo.
E quindi che gli era successo?
Come aveva fatto a salvarsi?
<<Va tutto bene?>>
Sebastian trasalì.
Non aveva sentito sua sorella entrare.
<<Non dovresti vedere quelle foto. Non riesco a sopportarle nemmeno io...>> mormorò posandogli le mani sulle spalle
<<E' che io... io devo sapere.
Ho bisogno di capire cos'è successo, di trovare una causa, un responsabile di tutto questo>>

<<Non puoi semplicemente accettare il fatto di essere tornato a casa?>>
<<No. Ci sono ancora tante cose che mi sfuggono e sento che non riuscirò a metterci una pietra sopra finché non avrò sviscerato ogni dettaglio.
E siccome la memoria non mi torna spontaneamente, voglio provare a stimolarla>>
<<Non è proprio il contrario di ciò che ti ha suggerito di fare Zegler?>>
<<Si, ma non posso stare qui ad aspettare con le mani in mano, non ce la faccio, mi sembra di impazzire>>
Sarah sospirò.
<<D'accordo, fai come credi. Però, ti prego, prendi le cose con calma. Ok?>>
<<Ci proverò>>
Sarah gli posò un bacio sulla guancia e lo lasciò alle sue ricerche.
Sebastian si prese ancora qualche minuto, poi cominciò a leggere l'articolo.

Tragico incidente sulla Powhite Parkway
Grave un Sergente Maggiore del Corpo dei Marines

Ieri, poco prima di mezzogiorno, un'auto che transitava sulla Powhite Parkway è uscita di strada all'altezza dello svincolo per la Chippenham, precipitando sul raccordo sottostante. Alla guida, il Sergente Maggiore S.J. Pierson, 28 anni, di ritorno da una licenza di tre settimane.
Stando alle prime ricostruzioni della polizia stradale sembra che il guidatore, per cause ancora da stabilire, abbia perso il controllo del mezzo. Ancora evidenti sull'asfalto della Powhite i segni degli pneumatici lasciati nel vano tentativo di recuperare il controllo della vettura.
La vecchia Nissan Sentra del '96 su cui Pierson viaggiava ha sfondato il guardrail ed è precipitata sul raccordo sottostate per diversi metri, prima di incendiarsi a seguito dell'impatto contro l'asfalto.
Il Sergente Maggiore è riuscito in qualche modo ad uscire dall'abitacolo prima che l'auto si schiantasse ma ha riportato importanti ferite e un grave trauma cranico. I medici non si pronunciano sulla prognosi e confermano che il paziente è ancora in coma a seguito dei danni riportati.
Nessun automobilista ha potuto fornire informazioni utili a comprendere quale sia stata la dinamica dell'incidente. Date le pessime condizioni della vettura sembra improbabile riuscire a stabilire se l'uscita di strada sia stata dovuta ad un guasto meccanico o ad un errore umano. Al momento gli inquirenti ipotizzano un malore o una distrazione da parte del conducente.
Il Sergente Maggiore S.J. Pierson, d'istanza alla base militare di Camp Lejoune N.C., avrebbe dovuto congedarsi l'ottobre prossimo. In servizio attivo dal 2003, ha partecipato a numerose missioni in Iraq e in Afghanistan.
[...]

L'articolo continuava con alcune informazioni sul suo stato di servizio e davano un'immagine di Sebastian di un ragazzo serio e a modo, equilibrato e rispettabile.
Lo rilesse altre quattro volte prima di chiudere gli occhi e riflettere.
Cercava qualche immagine che lo aiutasse a ricordare quei momenti ma non riuscì a trovarne alcuna.
Spazientito, Sebstastian si rimise al lavoro e cercò sulla mappa le due strade nominate nell'articolo.
La Powhite e la Chippenham si trovavano a ovest di Richmond, molto vicine all'ospedale in cui era stato ricoverato.
Nemmeno un miglio.

Ecco perché era stato scelto quel particolare Pronto Soccorso.
Se la domanda principale aveva trovato risposta nella cronaca dei fatti, rimaneva un'altra questione da risolvere.
Che diavolo ci faceva sulla Powhite se stava tornando da Virginia Beach?
Cosa mai poteva esserci di tanto interessante in quell'area da convincerlo a fare una deviazione così importante?
C'era soltanto una persona che poteva saperlo e lui doveva assolutamente contattarla, immediatamente.